

INTERVISTA A VITTORINO ANDREOLI. «È un problema ingigantito dai mass media»

Carta d'identità

Vittorino Andreoli vive a Verona. È psichiatra, libero docente, direttore del dipartimento di Psichiatria di Verona. La sua formazione è prevalentemente clinica. Ha lavorato negli Usa, a Cambridge. Si occupa di casi di psichiatria criminale. Attualmente lavora con il ragazzo di Foligno noto come il «mostro». In carcere nella città veneta. Dirige una nuova collana per gli Editori Riuniti, «Psichiatria & Crimine»: una serie di testi-documenti sui casi giudiziari più clamorosi degli ultimi anni, casi che hanno colpito l'immaginario collettivo per la loro emblematicità. Il primo volume è dedicato alla «malattia delle tangenti» e si intitola «Colpa e vergogna». Il secondo volume è invece dedicato al caso Maso. Tra i suoi libri ricordiamo «La terza via della psichiatria», del 1980, testo che si propose come punto di incontro tra psichiatria e psicanalisi.

Tangenti

&

senso di colpa



Gabriella Mercandini

Questa malattia può portare al suicidio

■ Iniziamo dal concetto di potere che apre e chiude il suo libro. Da una parte è la cornice entro cui si situa Tangentopoli, dall'altra ne parla, alla fine, come di un pericolo imminente nell'uomo.

La «malattia delle tangenti» si colloca in un capitolo di patologia che è la patologia del potere: un campo che gli psichiatri dovranno indagare molto di più da oggi in poi. È il potere inteso come possibilità di fare ciò che si vuole, che si inscena in una dimensione individuale molto narcisistica. Una specie di potere neozichiano di tanti piccoli superuomini. Avere questo potere vuol dire essere al di sopra di tutte le leggi e la «malattia di Tangentopoli» è il segno che qualcosa in questo vissuto di onnipotenza si è rotto.

Però lei conclude dicendo, «attenzione, il pericolo del potere è imminente, togliendo così ogni connotazione storica...»

Il potere, psicologicamente esercita una grande attrazione sull'uomo. Ma in una società come quella nella quale viviamo noi, l'attrazione è maggiore, e è proprio lì invito ad assumere il potere esecutivo, a tutti i livelli (dal condominio, alla piccola associazione). La malattia ha infranto l'onnipotenza, ma in una chiave sociale il problema è che non si può guarire se non modificando lo specchio che rimanda l'immagine e che adesso crea vergogna. In altre parole, l'uomo non verrebbe modificato. Se i veri protagonisti di questa malattia sociale, i mass media (tv e giornali) scomparissero improvvisamente credo che tutto tornerebbe come prima. Perché ritorna ad avere forza quei desideri di potere del singolo tipico di queste società.

Lei sostiene che la vergogna,

molto più della colpa, è la protagonista di Tangentopoli.

Certamente! La malattia delle tangenti è una malattia della vergogna. La vergogna è una sensazione di malessere che si prova quando uno si trova «scoperto» rispetto a certi suoi comportamenti: cioè un malessere che dipende dalla gente che sa. La colpa, invece, è una sensazione di malessere che è indipendente dalla gente e che si lega solo al fatto di riprovare un proprio comportamento che non si sarebbe voluto avere indipendentemente dagli altri. La vergogna si toglie solo togliendo la gente: la colpa ha bisogno di una elaborazione che è molto profonda e che passa attraverso il bisogno della riparazione.

I mass media, secondo lei, hanno un ruolo importante anche come ancora di salvezza per una giustizia che, altrimenti, sarebbe incapace di colmare il proprio iter.

Vorrei dire una cosa molto chiaramente. Credo che la magistratura sia un potere e sia un potere per certi aspetti corrotto. Io so che la gente ha sempre timore della giustizia perché non si fida di essa. In questo momento c'è stato un «lifting» della magistratura che l'ha portata ad una sorta di grande pulizia ad essere addirittura organo morale. Questo è avvenuto attraverso un meccanismo rituale con la creazione di un mito di magistrati eroi.

Eroi che lei distrugge, però, visto che ne parla come di «eroi ri-

vestiti di coraggio per coprire una modesta piena di rivendicazioni da frustrazione»...

Tutti gli eroi hanno un valore sociale in certo momento. Ma io sono d'accordo con Brecht: «Beate le società che non hanno bisogno di eroi». Del resto si vede subito quanti sono i magistrati che stanno lavorando per Tangentopoli? Tantissimi, però tutto è concentrato su due o tre anzi, su uno. Allora diciamo che la Magistratura ha acquisito una nuova immagine attraverso dei rituali: il primo è quello dell'eroe il secondo è quello del processo-spettacolo. Perché vede, fino a questo momento la magistratura non ha compiuto gran parte del suo percorso. Il momento «clou» è il processo ed è lì che si fa giustizia. Invece se ne sono celebrati pochissimi di processi e quello che si è celebrato è stato una celebrazione rituale. In sostanza il rito serve a guarire ciascuno anche le forme più gravi e, come sempre ci si dimentica persino di essere stati malati.

Ad un certo punto lei afferma che uno degli attori importanti nella nostra società è la maniacalità. Che cosa vuol dire?

Quando parliamo di «malattia delle tangenti» ne parliamo sotto due prospettive. La prima come malattia individuale, la seconda come malattia sociale, collettiva. Parlando di potere e di processi abbiamo indicato due elementi della malattia sociale. Se spostiamo la nostra visuale sul versante individuale possiamo prevedere

diverse fasi. La prima è quella dell'anticipazione: la paura che arrivi l'avviso di garanzia. È una specie di anticipazione di tutto quello che potrebbe succedere: la consapevolezza di essere a rischio. Poi c'è la fase che parte quando arriva l'avviso di garanzia la seconda, quella in cui la popolazione di Tangentopoli risponde seguendo schemi diversi. Uno di questi è la maniacalità, quel processo per cui l'io di ciascuno si ingigantisce ed ha una percezione ancora più forte di se stesso e del potere. «Voi mi avete preso di mira, non per quello che ho fatto ma perché volete colpire la mia immagine, la mia missione». La maniacalità fa sì che il persecutore si senta vittima di una persecuzione, di un complotto. E diventa accusatore. Un altro schema è quello opposto: è la reazione di chi sente vergogna e si difende, si nasconde, vuole scomparire. Rientra in famiglia. La maggioranza di coloro che rispondono così è afflitta da vergogna e solo una piccolissima parte sente la colpa. E le voglio dire anche che la maggior parte dei suicidi di Tangentopoli - non tutti - sono da vergogna. Dal punto di vista psichiatrico è un caso straordinario perché abbiamo avuto modo di studiare questo tipo di suicidi confrontandoli con i suicidi che generalmente sono legati alla depressione.

La terza fase, dopo il ricevimento dell'avviso, comincia con l'interrogatorio. Lì la personalità cambiano moltissimo. In questo

ambito ci sono due tendenze. La prima è quella di implicare il più possibile altre persone: la «sindrome di Norimberga». La seconda è quella di soddisfare tutte le richieste del magistrato. Sa un conto è parlare dei magistrati, un conto è sapere come gestiscono colloqui e interrogatori. Comunque c'è la tendenza ad ottenere benefici. Io dico quello che voi sentite, purché io possa non tenere la libertà purché non debba affrontare la vergogna del carcere. Per questo bisogna arrivare ai processi. La fase che li precede è in gran parte inquinata dagli atteggiamenti psicologici.

Che cosa intende per «sindrome di Norimberga»?

È molto importante. È la tendenza a coinvolgere più gente possibile per «sparire» nel numero. E come si ci fosse una sorta di accordo epidemiologico. Come si esce da Tangentopoli? Arrivando ad allargare la popolazione delle tangenti per fare in modo che i magistrati non ce la facciano più con i processi. «di fronte alla gente quanti più siamo, quanto meno siamo colpevoli, quanto più aumentano i capi di imputazione e i soggetti indagati, tanto più si crea l'impossibilità di arrivare a gestire la giustizia».

Tangentopoli è stato anche un dramma privato per tutti i coinvolti. Quali sono state, secondo lei, le ricadute su questo piano?

Abbiamo parlato della patologia sociale e del singolo. Ma il vero dramma è stata la famiglia. C'è una patologia della famiglia che

mi ha colpito molto: veri e propri drammi. Io ne ho seguiti circa una quarantina, casi di persone che hanno avuto anche grandi impegni politici. La cosa drammatica è vedere che cosa succede in queste famiglie. I figli, soprattutto gli adolescenti, finiscono per essere i veri vanto di casa. Le mogli, dopo una prima fase in cui ritrovano un ruolo perduto nei confronti del potere colpito del marito, finiscono per perdere tutti i privilegi: non escono più, non vengono più considerate da nessuno. Il crollo di identità è tale in queste signore, che non immagina quanto sia frequente l'uso dell'alcool. Dal mio punto di vista questo potere è nudo ormai. E mi fa tanta pena anche se ciò non giustifica assolutamente nulla.

Qual è il significato di questo suo «viaggio» all'interno di Tangentopoli?

Prima di tutto vorrei anche dire qual è il significato di questa iniziativa editoriale. Si tratta a mio parere di fare in modo che le penne psichiatriche aiutino a comprendere il «crimine», la «folia» che oggi appassiona molto la gente. Sono testi che vogliono aiutare a «formulare» un giudizio più ponderato basato sui dati che mostrano l'iter completo della personalità dell'accusato. Per quanto riguarda questo «viaggio» dentro Tangentopoli, io penso che lo psichiatra sveli qualche segreto della personalità, abitualmente nascosto sotto il vestito della falsità o del perbenismo. Spero così di accendere un po' di curiosità sui personaggi per illuminarli ancora di interesse prima che vengano cancellati dagli schermi televisivi e dalla memoria.

ARCHIVI

Cleptomania

Non è la sindrome di Tangentopoli

Una Tendenza irresistibile a rubare una malattia. Ma difficilmente gli imputati di Tangentopoli potranno argomentare portandola come circostanza attenuante. Di cosa infatti i manuali che si tratta in generale di furti di piccola entità proceduti da una «lotta interna». Dopo il furto si produce un senso di sollievo, sebbene il soggetto sia al tempo stesso consapevole di aver compiuto un'azione illecita.

Identificazione

Il mare in cui nuotano i pesci

In psicanalisi indica il processo mediante il quale il soggetto si costituisce gradualmente assimilando uno o più tratti di un altro individuo e modellandosi su di essi. Identificazione con un ambiente con i modelli di comportamento basati su una legge non scritta ma altrettanto cogente. Questa si potrebbe essere invocata come una circostanza attenuante e è al fondo di tutti i ragionamenti sulla ricerca di una soluzione politica purché l'ambiente non si «recri».

L'esposizione più completa che Sigmund Freud abbia scritto della sua teoria dell'identificazione è in Psicologia delle masse e analisi dell'io. Anna Freud designa un particolare meccanismo di difesa prevalente nella formazione iniziale del Super-io con l'espressione «identificazione con l'aggressore»: il soggetto si difenderebbe dall'aggressione (per esempio sotto forma di critiche a lui rivolte dall'autorità esterna) assumendo egli stesso il ruolo di aggressore. Questa è l'andone i comportamenti.

Delirio

Una convinzione senza logica

Convinzione erronea che non cede di fronte alla logica o all'evidenza. In psichiatria si parla di delirio quando un individuo esprime una radicata credenza centrale nella sua visione della realtà, ma inspiegabile secondo il senso comune e la cultura a cui appartiene il soggetto stesso. Le convinzioni o idee deliranti sono quindi espressioni di un distacco dalla realtà sociale. Fra le altre manifestazioni è il delirio di grandezza: si ha quando il soggetto è convinto di essere al centro di un destino glorioso.

Senso di colpa

Io e Super-io molto conflittuali

Stato d'animo sgradevole conseguente a un'azione fondatamente o infondatamente vissuta dal soggetto come irpropria oppure sentimento globale di colpevolezza non riferito a una azione specifica che spinge un soggetto a autopunirsi nei modi più diversi. Freud individua questo sentimento nelle nevrosi ossessive e nei sogni di punizione e lo interpreta come il risultato di un rapporto conflittuale fra Io e Super-io. Molto spesso inconscio questo rapporto conflittuale può dare origine a condotte aggressive come nel caso di alcuni criminali che affetti prima del crimine da un senso di colpa inconscio compiono il crimine per giustificare il senso di colpa.

Purificazione

Meglio di tutto è un capro espiatorio

È un atto o un rito presente in varie religioni che ha lo scopo di eliminare uno stato di impunità. Uno dei mezzi più usati è l'acqua (nell'induismo nell'ebraismo nell'islamismo e nel cristianesimo) ma c'è anche il fuoco e in alcune comunità quando il suo intero corpo è macchiato per colpa di un suo componente si procede all'uccisione o all'esilio di quest'ultimo (il mito di Edipo). Molto diffusa è la pratica del capro espiatorio: i mali di una persona o della comunità vengono «caricati» su un animale o un oggetto che viene poi allontanato o distrutto.

Io, travolto da mazzette e vergogna

SONO UN LADRO che non s'è messo mai una lira in tasca. Ho rubato per il mio partito. Per distribuire danaro ai big delle correnti che lo controllano. Ho fatto avere soldi ricevuti come tangente ai capi dei partiti che reggevano la maggioranza su cui era poggiata la mia poltrona di sindaco. Io, per la verità, avrei dovuto incassare sottoforma di carriera, sindaco, consigliere regionale, deputato. Magari sottosegretario o presidente di uno di quegli enti che ti danno più potere di quando sei ministro: come è accaduto a Ligato nella cui corrente per un certo periodo ho militato. Di Ligato, ma è saltato tutto in aria in poche settimane avrei dovuto raccogliere la leadership a Reggio.

() Ora sono ufficialmente un «collaboratore della giustizia». Ma

è un'espressione che non rende bene quello che è accaduto, né dà conto della sostanza delle mie scelte. Mi riferisco alle mie scelte morali. In realtà io sono un pentito. La parola non piace a nessuno, troppo canca di equivocità.

() So benissimo che il mio pentimento ha rovinato un sacco di gente. Me lo ripetono - stavo per dire rinfacciano - tutti perché tutti, con chi si pente hanno un rapporto complicato denso di pudori, fastidi, impacci. Perfino chi ti vuol bene è incapace di sottrarsi interamente a questa sensazione di imbarazzo.

() Ho collaborato con la giustizia. Ho svelato i retroscena del malaffare a cui ho partecipato anch'io. Un racconto di prima mano. In diretta. Mi sono accusato. L'ho fatto per me. D'accordo. Per poter guardare in faccia i miei

Pubblichiamo uno stralcio del libro «La città dolente», scritto dall'ex sindaco di Reggio Calabria Agatino Licandro insieme al giornalista dell'«Unità» Aldo Varano. Una lunga confessione, ritratto amaro dell'Italia di questi anni.

AGATINO LICANDRO ALDO VARANO

figli e avere il diritto di dargli lezioni e consigli. Non mi sopportavo più. Una parte di me si rivolgeva paragonando il punto di arrivo le mazzette, la distribuzione del danaro con le motivazioni che mi avevano appassionato quando mi ero buttato nella politica.

La mia scelta però, ha innescato un processo di conoscenza. La corruzione la immaginano tutti. Ma è un'altra cosa che il sindaco di una città si metta a raccontare per ore i particolari del patto del disonore pubblico con nomi fatti, circostanze e citando tutti i documenti necessari per

trovare riscontri e prove. Passare dall'immaginazione alla concretezza significa attraversare un ponte che non è facile trovare. Eppure la sensazione è che, tranne pochissimi, tutti siano infastiditi del mio gesto. C'è il rischio che mi debba vergognare non per aver facilitato le ruberie ma per averle denunciate.

() Perfino dal Circolo di società di Reggio mi volevano espellere dopo che ho parlato. Credo che poi non lo abbiano fatto per paura che potessi vendicarmi. Sono in molti a temere che io possa far ritrovare gli scheletri nascosti nei loro armadi o addirittura che possa inventarmi cose per metterli nei guai. Una categoria di persone, molto ampia in una città provata dalla corruzione dal malaffare e dalla mafia che neanche se gli puntassero la

pistola in bocca crederebbe che io ho parlato per dire la verità e soltanto la verità. Frequentavo il Circolo soprattutto d'estate. Per ascoltare un po' di musica la sera. In tanti mi avvicinavano per chiedermi favori. Professionisti a caccia di progetti alla ricerca di protezione, impiezzati di entrare nei giri in cui si «guadagnava» di più. Anche al Circolo avevano pensato di mettermi alla porta. Non tornerò più a Reggio. Che ci sia o no tra i «soci del Circolo» non è importante. Ma ha un significato che abbiano tentato di allontanarmi. Mi fossi protestato innocente come hanno fatto con chi è finito in galera. Tra i soci ci sono un sacco di persone perbene. Ma anche tanti che meriterebbero un bel po' di prigione in più di quella fatta dai politici coinvolti nello scandalo.